

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

15/06/2010 Corriere della Sera - NAZIONALE Il Welfare dei Privati che sostituisce lo Stato	3
15/06/2010 Il Sole 24 Ore La sanatoria catastale non elimina gli abusi	6
15/06/2010 Il Sole 24 Ore L'Anci: sugli immobili anagrafe centralista	9
15/06/2010 La Stampa - NAZIONALE Diamo lavoro alle province	10
15/06/2010 La Stampa - NAZIONALE Una manovra che punisce i virtuosi	12
15/06/2010 Il Resto del Carlino - Macerata Tasse bloccate, a rischio le tariffe	14
15/06/2010 Avvenire - Nazionale Le Regioni: «Tagliamo i ministri»	15
15/06/2010 Il Giorno - Legnano Ecco tutti i tagli, Comune per Comune	16
15/06/2010 Il Giorno - Legnano Ecco tutti i tagli, Comune per Comune	18
15/06/2010 Il Manifesto - Nazionale Rossi: «Patrimoniale e lotta all'evasione fiscale»	20
15/06/2010 Corriere Adriatico - NAZIONALE Regioni e Comuni mobilitati contro i tagli	22
15/06/2010 Il Piccolo di Trieste - Gorizia Zanella: sì alle unioni di Comuni	23
15/06/2010 Il Tirreno - Montecatini Comuni messi a dieta dal governo Montecatini deve tagliare 1,2 milioni	24

TOP NEWS FINANZA LOCALE

13 articoli

Le reti sociali

Il Welfare dei Privati che sostituisce lo Stato

DARIO DI VICO

L'housing sociale

varato dalle fondazioni bancarie, gli accordi di

welfare aziendale raggiunti alla Luxottica, il quoziente famiglia applicato dal Comune di Parma e fatto proprio da un network di amministrazioni bipartisan. E ancora, l'ampio ventaglio di iniziative delle organizzazioni non profit. Molte esperienze si stanno consumando nel (largo) campo dell'assistenza sociale

e la consapevolezza che le guida si può sintetizzare così: il welfare statale non ce la fa più, è un ascensore sovraccarico che rischia di rimanere a piano terra.

C'è bisogno che la società ai suoi vari livelli lo aiuti, integri la sua azione, sperimenti vie nuove. È il «secondo welfare» quello che intrecciando le esperienze degli enti locali, delle fondazioni e delle aziende può aspirare ad aggiungere cinque punti di Pil (Prodotto interno lordo) di spesa sociale ai 27 finanziati ora dal welfare statale. Ma, attenzione, un processo di questo tipo implica un'accurata gestione delle risorse e soprattutto una forte discontinuità culturale.

Prendiamo il comparto delle assicurazioni private. Qui i soldi ci sono e mancano invece le idee innovative. Gli italiani continuano a risparmiare molto (attorno all'11% del reddito disponibile) ma non sono abituati a gestire queste risorse per programmare il proprio welfare in un'ottica di medio periodo. Su 69 miliardi di euro che nel 2009 hanno rappresentato il flusso di investimenti finanziari delle famiglie solamente 3-4 miliardi hanno preso la strada della previdenza integrativa.

Il peso dei fondi integrativi

Del resto sono solamente il 22% gli italiani che partecipano a un fondo integrativo aziendale o pagano una pensione privata. Sicuramente sono stati commessi errori, non sono state messe in campo le idee giuste ma è paradossale che le famiglie abbiano i soldi e non si riesca a muoverli. La previdenza complementare resta, da un punto di vista sociologico, un esperimento di una minoranza di cittadini ad alto reddito a cui si sono aggiunte, tramite accordi collettivi, le enclave più sindacalizzate. Restano fuori del tutto i giovani. Non c'è ancora la consapevolezza che in futuro non avremo più pensioni generose come quelle erogate oggi, l'Inps doveva varare l'esperimento della busta arancione inviata a tutti gli iscritti con la propria posizione previdenziale ma poi ha cambiato idea. Il risultato è che la programmazione dei redditi da percepire dopo il ritiro non fa parte ancora della cultura degli italiani.

Si cercano strade nuove. Ad esempio quanti nonni o genitori sarebbero disposti a iniziare a pagare per tempo una previdenza o una polizza integrativa per figli o nipoti con lavori a basso reddito (o senza contributi) già destinati a percepire un assegno pensionistico assai magro? Molti, a patto di poterne trarre vantaggi in termini di deducibilità fiscale. Ma lo Stato si troverebbe in conflitto d'interesse: meglio sacrificare il gettito attuale concedendo sgravi o al contrario incassare subito?

In campo sanitario il divario tra potenzialità di integrazione del welfare statale e status quo è ancora più largo. Intanto sta prevalendo tra gli esperti l'idea che la vera bomba per il budget pubblico nei prossimi anni sia la sanità più che la previdenza. Già oggi la spesa sanitaria rappresenta il 7% del Pil ma cresce rapidamente e ci sono addirittura fosche previsioni di raddoppio in pochi anni. Che fare per affrontarla? Il parere degli esperti, come Dario Focarelli capo economista dell'Ania, è che il welfare statale dovrebbe chiarire il perimetro del suo intervento. Cosa intende pagare nei prossimi anni e quali spazi lascia quindi a forme mutualistiche e assicurative (di tipo privatistico, categoriale o territoriale), quali saranno le prestazioni rimborsate e quali no. Oppure, al contrario, se sceglie di coprire tutto e di imporre un sistema generalizzato di ticket. Per ora solo il 5% delle famiglie italiane ha investito in una polizza sanitaria o in un fondo, i margini di sviluppo ci sono a

patto però di chiarire i confini tra il primo e il secondo welfare.

Con l'aumento dell'età media monta il problema della copertura finanziaria delle spese per i non autosufficienti. In Germania esiste un sistema di assicurazione obbligatoria, in Francia lo stanno studiando e in Italia si è sviluppato il mercato delle badanti. Ma qua e là spuntano esperienze diverse. La Provincia autonoma di Bolzano ha varato un provvedimento di copertura pubblica mentre in sede di rinnovo del contratto di lavoro dei dipendenti delle assicurazioni è stato raggiunto un accordo pilota che copre i costi della non autosufficienza. E la modalità della contrattazione collettiva rappresenta la nouvelle vague del secondo welfare, non solo per la spesa sanitaria.

Spesa e libri di scuola gratis

Il caso scuola è quello della Luxottica che ha iniziato ormai da più di un anno un programma di interventi che dal welfare vanno al carrello della spesa (la fornitura una tantum di beni alimentari) fino ai libri di scuola gratis per i figli. Il programma è regolato da un accordo raggiunto con le organizzazioni sindacali e che riguarda 7 mila dipendenti. «Se il welfare pubblico arretra quello aziendale può occupare degli spazi con una certa velocità, a patto però di non replicare l'offerta ma di essere complementari» sostiene Nicola Pelà, direttore risorse umane. Con il vantaggio, aggiunge, di risultare più aderenti ai bisogni dei dipendenti e più tempestivi negli adeguamenti grazie al coinvolgimento del sindacato. L'intervento diretto di una grande azienda che si presenta sul mercato come acquirente di servizi di welfare permette anche un utilizzo del denaro più intelligente perché grazie a semplici economie di scala e vantaggi negoziali un euro di spesa sociale fatto dalla multinazionale Luxottica corrisponde in valore reale ad almeno a 1,20 euro. L'esempio è stato studiato e applicato in forme diverse in una dozzina di diverse aziende (dalla Ferrari alla Elica) e ha influenzato la stesura di almeno tre contratti nazionali di lavoro. Quello degli alimentaristi prevede dal 1 gennaio 2011 l'istituzione di un fondo sanitario integrativo, quello metalmeccanico prevede un fondo di sostegno al reddito dal 2012 a favore di lavoratori che vi abbiano volontariamente aderito versando un euro al mese. E infine il contratto dei chimici impegna le parti a concordare un piano di politiche attive nell'assistenza sociale e nel welfare. Solo filantropia? No, siamo in presenza di una modernizzazione dello scambio sindacale con l'obiettivo di salvare il lavoro italiano, più sicurezza sociale in cambio di un maggiore impegno per la qualità del prodotto. E fino a dove si può spingere il welfare aziendale? «Non ci sono limiti teorici» risponde Pelà. Il capitolo delle fondazioni bancarie e della loro azione di welfare sussidiario è più controverso. Non è un mistero che le fondazioni si sentano, in epoca di risorse scarse, tirate per la giacca quasi che il loro intervento potesse da solo supplire ai limiti del welfare statale. E allora vale la pena considerare qualche numero: la spesa pubblica è di 800 miliardi di euro e il totale delle erogazioni delle fondazioni è di circa 1,7 miliardi (valori 2008) di cui il 40% va nei settori di welfare (filantropia, famiglia, educazione e salute pubblica). Una goccia nel mare. Per questo le fondazioni più grandi, come la Cariplo e la Compagnia di San Paolo, sottolineano come i loro interventi siano complementari e non sostitutivi. Il senso del ragionamento è questo: non abbiamo i soldi necessari per risolvere nessun problema, possiamo mettere in atto sperimentazioni con effetto dimostrativo e che intervengono in aree di welfare residuale, a sostegno di chi resta fuori dalla rete delle tutele pubbliche. Un esempio è appunto l'housing sociale rivolto non solo agli «ultimi» ma anche a chi fatica a pagare un affitto di mercato. A Milano sta nascendo un'apposita fondazione e i primi risultati concreti li si rintraccia a Crema con 90 alloggi disponibili a breve e successivamente a Milano dove è prevista in tre aree diverse la costruzione di 700 alloggi.

Un'altra esperienza è quella dell'inserimento al lavoro di soggetti svantaggiati come disabili ed ex carcerati. Le Fondazioni si prendono carico dei costi della sperimentazione pagando un sistema di coaching che segue l'inserimento passo passo. È ovvio che essendo le fondazioni bancarie in Italia ben 88 esistono culture, metodologie e approcci molto differenti tra loro. C'è chi ha strutturato il proprio lavoro e ritagliato le aree di intervento con studi e metodologie sofisticate e chi si occupa sovente di spesa sanitaria con interventi spot, il più praticato è l'acquisto di un macchinario per la Tac da inserire negli ospedali locali. Via via però le pratiche si affineranno e crescerà anche il dibattito interno al sistema Acri. Resta in piedi un importante

caveat: non si pensi che tutti gli interventi delle fondazioni possano essere resi omogenei allo scopo di creare massa critica anche solo in questo o quel segmento, sarebbe ricadere nell'errore di una sostituzione diretta del welfare statale.

Politiche per la famiglia

E i Comuni? L'esperienza più recente e in qualche maniera interessante è quella di Parma avviata dal sindaco Pietro Vignali (Lista civica) e puntata totalmente sulle politiche per la famiglia. Come scelta di fondo è stato introdotto un apposito «quoziente», un sistema di tariffazione e accesso ai servizi comunali rimodulato a favore delle famiglie numerose, che in questo modo riescono a risparmiare anche più del 50%. Poi in sinergia con le organizzazioni del non profit il Comune ha varato un'esperienza di Tagesmutter, letteralmente mamma di giorno, insieme a un albo per le baby sitter. «Non mettiamo in piedi il servizio direttamente» dice Cecilia Maria Greci, delegata all'Agenzia per la famiglia «diamo alle famiglie un voucher e le sosteniamo nella scelta». Nella versione della sussidiarietà parmense il Comune si specializza dunque nel mettere in rete servizi e soggetti che operano sul territorio anche perché «le risorse sono poche e la sinergia tra pubblico e privato permette di utilizzare in maniera più razionale». L'esperimento di Parma ha permesso di costituire un network di città per la famiglia al quale hanno aderito i Comuni di Roma, Bari, Varese e Alessandria e altri 51 retti da sindaci di diverso orientamento politico. E proprio questa convergenza fa ben sperare. L'obiettivo di sviluppare il secondo welfare non è certo di una parte politica ma è uno di quegli orientamenti di lungo periodo che un sistema Paese è chiamato a darsi. Ma per queste città e per gli altri enti locali impegnati nel sostegno alla famiglia (interessanti anche le esperienze di Modena e Ferrara) il quesito diventa come finanziarle. Maggiori partecipazioni? Più donazioni? O persino imposte locali di scopo?

Dario Di Vico

ddivico@rcs.it

generazionepropro.corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda Il fondatore

Il Welfare fu introdotto per la prima volta dal cancelliere tedesco Otto von Bismarck (foto) negli anni 80 del 1800

Le pensioni integrative

Su 69 miliardi di euro che nel 2009 hanno rappresentato il flusso di investimenti delle famiglie solo 3-4 miliardi hanno preso la strada della previdenza integrativa. Solo il 5% della famiglie italiane ha investito una quota delle proprie attività finanziarie in una polizza sanitaria

Welfare State

La spesa pubblica è di 800 miliardi di euro e il totale delle erogazioni delle fondazioni è di circa 1,7 miliardi (valori 2008) di cui il 40% va nei settori di welfare (filantropia, famiglia, educazione e salute pubblica)

Domande&Risposte

La sanatoria catastale non elimina gli abusi

Planimetrie e identificativi a norma per i rogiti dal 1° luglio ma resta il nodo edilizio-urbanistico

Cristiano Dell'Oste

C'è chi ha realizzato un soppalco nel monolocale e chi si è dimenticato di aggiornare il Catasto dopo aver ereditato la casa di campagna. C'è chi ha scoperto di abitare in un alloggio registrato come ufficio (A/10) e chi ha costruito una parete divisoria in cartongesso senza avvisare il Comune.

È una galleria di sviste, dimenticanze e piccole irregolarità quella che emerge dalle domande inviate al forum online legato alla Guida pratica «Le novità per la casa», pubblicata con Il Sole 24 Ore di ieri. In ballo non ci sono le case interamente abusive - i cui proprietari stanno in silenzio, sperando in un condono - ma le innumerevoli modifiche di lieve entità con cui gli italiani hanno plasmato negli anni il patrimonio edilizio.

Il Dl 78/2010, all'articolo 19, avvia una manovra in due mosse: da un lato, afferma che i rogiti stipulati dal 1° luglio potranno avvenire solo se ci sarà conformità tra i dati catastali, le planimetrie e lo stato di fatto; dall'altro, stabilisce che fino al 31 dicembre i proprietari di edifici non in regola con il Catasto potranno mettersi a norma.

A fare la differenza, però, saranno i profili urbanistici ed edilizi, che non possono essere sanati con un semplice accatastamento. Ad oggi, la manovra finanziaria non prevede un condono edilizio: quindi, chi ha commesso violazioni formali, potrà mettersi in regola con l'agenzia del Territorio (per i profili catastali) e con il Comune (per quelli urbanistico-edilizi), per poi vendere tranquillamente l'abitazione o darla in affitto. Chi ha commesso violazioni sostanziali, invece, si troverà in una scomoda impasse: potrà sì accatastare l'edificio, ma rischierà l'intervento del Comune, che potrà anche ordinare la demolizione. Casi come quello del lettore cui il municipio ha già intimato la demolizione della veranda rientrano perfettamente in questa casistica. Ma ci sono anche situazioni molto meno gravi: per il muro in cartongesso (così come per le opere realizzate senza titolo abilitativo ma comunque conformi alla disciplina vigente all'epoca dei fatti) si può chiedere la sanatoria ordinaria. Il procedimento costa come minimo 516 euro di oblazione, più la parcella del professionista, ma non vale la pena di rischiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

R

Le prime risposte Oggi alle 15 sul sito del Sole 24 Ore la videochat dedicata alle novità per la casa della manovra finanziaria. I quesiti possono essere inviati online e da domani le risposte saranno pubblicate sul sito del Sole 24 Ore.

www.ilsole24ore.com/manovracasa Il muro in cartongesso a norma con una sanzione

Sono proprietario di un monolocale nel quale ho fatto erigere un muro di cartongesso per dividere l'immobile in due zone. Sulla planimetria non è presente questa divisione. Come faccio a sanarla?

RLe violazioni sono probabilmente due. La prima dovrebbe essere la mancata presentazione in Comune di una Dia per le opere di manutenzione straordinaria (a meno che il regolamento edilizio ritenesse una parete in cartongesso opera di manutenzione ordinaria). La seconda è la mancata modifica della planimetria catastale, con procedura Docfa da affidare a un tecnico abilitato. Un espediente comune - anche se illegittimo e quindi non consigliabile - è dichiarare che si esegue l'opera adesso, depositando in Comune la comunicazione prevista dal Dl 40/2010 accompagnata dalla relazione tecnica e presentando contestualmente il Docfa. L'alternativa corretta è una pratica di sanatoria edilizia con sanzione ridotta al minimo (ma pur sempre esistente), perché l'intervento era conforme alle norme fin dall'inizio e mancava solo la Dia.

Il decreto legge non risolve

il nodo della veranda abusiva

Il Comune in cui risiedo mi ha intimato la demolizione (notificata a metà maggio con 90 giorni per adeguarmi) di una piccola veranda costruita con delle porte finestre in legno, che non era stata accatastata. Posso usufruire delle nuove normative che entrano in vigore e accatastare il bene?

RL'accatastamento non legittima la posizione urbanistica, di competenza dei Comuni. Anzi, la copia dell'accatastamento sarà trasmessa al Comune per la regolarizzazione urbanistico-edilizia e l'applicazione delle sanzioni (articolo 19, comma 12, ultimo periodo del DL 78/2010). Allo stato attuale, se la veranda non è approvata dal Comune, quest'ultimo può richiederne la demolizione - e l'accatastamento non può sanare questo profilo - sempre che nella conversione del decreto (da effettuare entro il 30 luglio) non sia inserito un mini-condono per le piccole opere e per gli abusi di necessità.

Al momento, si può scegliere di demolire subito l'opera o aspettare qualche settimana sperando nel condono.

Le differenze minime
non richiedono modifiche

Nel 2007 ho acquistato un appartamento da un privato senza sapere che in Catasto risultava una situazione leggermente diversa. Lo scorso anno mi sono accorto che ci sono delle piccole differenze (posizioni muri) imputabili all'impresa che ha realizzato negli anni 70 il fabbricato. Per i costi che dovrò sostenere per la regolarizzazione presso il catasto posso ancora rivalermi sul precedente proprietario?

RIl realtà, se le difformità non sono rilevanti e non incidono sul calcolo della consistenza, non è necessario presentare la denuncia di variazione (Circolare servizio tecnico III n. 3/3405 della direzione generale del catasto in data 14 ottobre 1989).

Il soppalco deve rispettare
i rapporti aero-illuminanti

Ho scoperto che il disegno allegato al preliminare registrato non corrisponde a quello depositato in Comune. C'è un soppalco che non risulta sulla carta: quindi la casa formalmente non corrisponderà alla realtà. Come posso agire per tutelarmi?

RIl caso del soppalco è particolarmente delicato perché, qualora non raggiungesse l'altezza minima prevista dalle norme (in genere 2,7 metri) si tratterebbe di superficie non abitabile, e quindi di un possibile abuso edilizio. Qualora la superficie a soppalco fosse venduta come abitabile, lei avrebbe titolo a chiamare in causa il venditore anche a rogito firmato, ai sensi dell'articolo 1490 del Codice civile, chiedendo la risoluzione del contratto, ovvero la riduzione del prezzo pagato, oppure l'accollo totale dei costi della sanatoria edilizia (se possibile), per le irregolarità commesse da lui o dai suoi danti causa. Il venditore, inoltre, sarebbe passibile delle sanzioni penali, previste per le affermazioni mendaci rilasciate nell'atto, con dichiarazione sostitutiva di atto notorio, ai sensi dell'articolo 47 del Dpr 28 dicembre 2000, n. 445, (già articolo 4 della legge 4 gennaio 1968, n. 15), circa la regolarità urbanistica dell'immobile venduto. Pertanto se l'abuso edilizio c'è stato, in mancanza di sanatoria le può essere richiesto di demolirlo in ogni momento, senza termini di prescrizione. Se invece il problema è banalmente la regolarizzazione in Catasto e/o in Comune di un soppalco a ripostiglio, è bene affrontare il problema con il venditore (e risolverlo) prima della stipula del rogito.

L'agente deve fornire
tutti i documenti utili

Sto trattando l'acquisto di un appartamento tramite agenzia. Non ho ancora fatto un'offerta e ho chiesto all'agente di poter vedere la planimetria della casa, ma si sono rifiutati dicendo che è presto e non ne ho diritto.

RIl comportamento è scorretto: il soggetto interessato è infatti legittimato, prima di esplicitare la propria offerta, a conoscere tutti gli aspetti in ordine all'eventuale acquisto immobiliare.

La piantina è necessaria

anche per case ante-1967

Posseggo un immobile costruito prima del 1967 (quando non serviva la concessione edilizia, ndr). Ho effettuato delle modifiche interne e in Catasto non vi è planimetria: in caso di vendita ci sono problemi?

RIn caso di vendita dovrà essere presentata in Catasto la nuova rappresentazione grafica dell'immobile. Il venditore dovrà rivolgersi a un professionista (geometra o altro tecnico abilitato).

La registrazione annuale segue le nuove regole

Contratto d'affitto 4+4, stipulato in data 4 luglio 2009 e registrato il 12 luglio. Tra pochi giorni dovrò fare la nuova registrazione annuale (sono d'accordo con l'inquilino che la faccio io e poi dividiamo la spesa): cosa devo indicare? Posso comunque farla online?

RSe la richiesta di rinnovo è inviata dal 1° luglio 2010, dovrà indicare il dati catastali dell'abitazione. Il rinnovo potrà essere fatto online una volta disponibili i nuovi moduli informatici che permettono l'indicazione dei dati catastali.

L'identikit catastale

è consigliabile nel contratto

Contratto di locazione commerciale di un negozio. Anche in questo caso c'è l'obbligo dei dati catastali? I dati vanno indicati anche nel contratto?

RSì, occorre indicare i dati catastali per la registrazione di tutti i contratti di affitto o locazione di unità urbane registrati dal 1° luglio. Non è obbligatorio riportare i dati catastali anche nel contratto, ma è senz'altro consigliabile farlo.

Foto: MANOVRA: LE NOVITÀ PER LA CASA

Foto: Pubblichiamo le prime risposte ai quesiti inviati dai lettori sulla Guida pratica «La scelta dell'università» Hanno risposto: Angelo Busani, Franco Guazzone, Antonio Piccolo, Silvio Rezzonico, Giovanni Tucci, Augusto Cirila, Umberto Ajello ed Edoardo Rinaldi

Enti locali. Le richieste dei sindaci

L'Anci: sugli immobili anagrafe centralista

«Sull'anagrafe degli immobili la manovra correttiva ha un'impostazione ancora una volta centralista, mentre solo una gestione comunale in collaborazione con l'agenzia del Territorio può sanare gli errori storici del catasto».

A far partire la nuova puntata della polemica fra sindaci e amministrazione centrale sulla gestione del catasto è Roberto Reggi, vicepresidente dell'Anci, che mette nel mirino le modalità dettate dall'articolo 19 del DL 78/2010 per la creazione dell'anagrafe degli immobili. «Questa misura - aggiunge Reggi - riduce nuovamente il ruolo dei comuni a quello di meri utilizzatori dei dati certificati e aggiornati dall'agenzia del Territorio, proprio mentre il federalismo passa attraverso la definizione della tassazione immobiliare che è destinata ai comuni per finanziare le funzioni fondamentali».

La creazione della nuova «anagrafe», come ha spiegato il direttore dell'agenzia del Territorio, Gabriella Alemanno, (si veda «Il Sole 24 Ore» del 13 giugno) passa dall'allineamento fra i dati catastali e quelli della pubblicità immobiliare, e verrà messa dall'agenzia a disposizione dei comuni. Le amministrazioni locali, però, non ci stanno, e richiamano il processo di decentramento catastale che si è impigliato nel Dpcm attuativo. La Camera ha impegnato il governo con un ordine del giorno a riprendere la partita del decentramento, ma l'arrivo di una norma primaria rischia di mandare definitivamente in soffitta il Dpcm.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diamo lavoro alle province

Oliviero Toscani

Caro direttore, e se trovassimo qualcosa da fare alle Province? Invece di perdere ancora tempo a discutere se e quante tagliarne, invece di fissare l'asticella secondo la convenienza di questo o quel partito. Invece di sentirci impartire astruse lezioni sul federalismo e la sussidiarietà.

Una nuova missione, insomma. Senza troppe polemiche, per carità, non mi sognerei mai - a differenza di tanti altri - di fare del sistema delle Province il capro espiatorio di tutto quello che non va nel nostro Paese. Avranno da fare, figurarsi. Eppure quotidianamente viene officiato un funerale di sprechi e diseconomie, una litania di caste e privilegi che abbiamo tutti imparato a odiare. Come se poi fossero le Province, e solo loro, il buco nero di uno Stato sprecone, miliardi e miliardi l'anno a carico del contribuente.

Qualche ministro Mani-di-Forbice pensa di avere trovato la soluzione, la colpa è tutta e solo degli enti locali, delle amministrazioni che sono nel mirino di tutta l'Europa, non solo del governo Berlusconi. Ho letto da qualche parte che un ministro del precedente governo britannico ha lasciato al suo successore un ironico bigliettino, con su scritto: «I soldi sono finiti, in bocca al lupo». Stessa storia dappertutto. E le Province paiono disegnate apposta per una caccia alle streghe.

Chiedo in giro, ma tu lo sai che cosa fa una Provincia, su cosa decide, cosa rientra nelle sue responsabilità? Scena muta, per lo più. Uno gliommero di competenze che si sovrappongono, un gomito che difficilmente si riesce a dipanare, questo al Comune, questo allo Stato, questo alla Regione e questo alla Provincia. Macché. Eppure, numeri alla mano, sono 110 le Province italiane. E danno lavoro a più di 60 mila persone. Non un ectoplasma, ma una realtà ramificata, fin troppo.

A ogni campagna elettorale, i tribuni - non senza ragioni - promettono che i risparmi dovranno cominciare proprio da qui, enti inutili, appendici superflue. Zac. Poi, una volta incassato il voto, tra spinte e lobbying si riparte da Vicolo Corto.

Tagliare tutto, no solo un pezzetto, lasciare tutto com'è. Non sono un costituzionalista, e immagino che una proposta di senso comune verrebbe infalzata dai distinguo sottili della dottrina. Ma siccome lo stallo tra le istituzioni non mi pare più fecondo, mentre perdiamo competitività e lavoro e forza di gravità, mi chiedo: e se chiedessimo alle Province di mutare di segno? Non di smettere di fare il loro lavoro, qualunque esso sia. Ma di prendersi in carico una nuova responsabilità, mai tanto urgente per il Belpaese. In Italia ci sono almeno centomila beni culturali: monumenti, chiese, ville che costituiscono il nostro patrimonio declinante, ma unico al mondo, una carta d'identità la cui foto si sbiadisce e scolora giorno dopo giorno. Anche qui, chi se ne occupa? Lo Stato, il Ministero, i Comuni, le Soprintendenze, le Regioni? Un altro gliommero da districare. Ci stiamo provando, assieme a Salvatore Settis, con un progetto che riguarda il «nuovo paesaggio italiano» e che presentiamo oggi a Roma.

Un'anagrafe del brutto che soffoca il Paese, un archivio vivente che ognuno può contribuire ad arricchire, fotografando il degrado che attraversiamo, basta un mms. Ma se fossero le Province a provare a raccapezzarsi? Se invece di tagliarle venisse attribuita a loro la mediazione tra i diversi livelli, nazionali e territoriali, per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali? Un'azione di coordinamento per far dialogare tra loro gelosie e sordità, interessi ed egoismi, in un'epoca in cui Internet ha azzerato le distanze? Se toccasse alla Provincia di monitorare le bellezze che sono in pericolo, e magari prendersi la briga di mettere attorno a un tavolo pubblico e privato, impresa e associazioni, Stato e terzo settore per capire come salvare quel tratto di costa o quella testimonianza storica o quell'istituto che rischia la chiusura? Un ruolo di fundraising, da broker istituzionale, che media, ascolta, mette a fuoco le priorità.

Un'asineria? Piuttosto un modo di risparmiare e fare politica, nel senso più alto del termine. Quello di aiutare a trovare soluzioni, con pazienza e concretezza. Qual è il problema, gli sprechi delle Province? Obblighiamole a reinventarsi, a lavorare sul più ambizioso dei compiti per un Paese come il nostro: quello di

mettere a frutto i talenti, non lasciarli essiccare al sole, svaporare tra villette e vallette, turisti e cemento. Nel suo Manifesto del contadino impazzito, Wendell Berry invitava a «praticare la resurrezione»: «Quando vedi che i generali e i politicanti riescono a prevedere i movimenti del tuo pensiero, abbandonalo. Lascialo come un segnale della falsa pista, quella che non hai preso. Fai come la volpe, che lascia molte più tracce del necessario, diverse nella direzione sbagliata». E se queste odiose Province praticassero, grazie al bello che stiamo spreco, una loro virtuosa resurrezione?

Una manovra che punisce i virtuosi

Luca Ricolfi

Dopo che il governo centrale ha annunciato tagli alle Regioni per 10 miliardi di euro, molti presidenti di Regione hanno dichiarato che l'entità della manovra è insostenibile: costringerà ad aumentare le tasse e a ridurre quantità e qualità dei servizi pubblici. Fra i governatori, alcuni hanno criticato soprattutto le dimensioni della manovra, sostenendo che pesa troppo sulle Regioni, e troppo poco sullo Stato centrale. Altri, in particolare Formigoni, hanno anche sottolineato la sua iniquità, ossia il fatto che colpisce indiscriminatamente Regioni virtuose (specie le grandi Regioni del Centro-Nord) e Regioni viziose. Vista da questa angolatura, la manovra sarebbe la pietra tombale del federalismo, almeno finché per federalismo intendiamo un meccanismo capace di ridurre gli squilibri, punire lo sperpero del denaro pubblico, premiare i territori virtuosi. Formigoni non ha ragione. Ha più che ragione. E vorrei provare a spiegare in dettaglio perché. Il motivo per cui il federalismo è una grande opportunità per l'Italia è, paradossalmente, proprio il fatto che nel nostro Paese esistono margini di parassitismo, di spreco e di evasione fiscale enormi.

La sola evasione fiscale si aggira intorno a 120 miliardi di euro, mentre gli sprechi nella Pubblica amministrazione superano gli 80. In tutto fa, come minimo, 200 miliardi. Recuperare anche solo un quarto di questa somma (50 miliardi), significherebbe mettere sul piatto risorse sufficienti ad abbattere le aliquote fiscali e irrobustire lo Stato sociale (che è ipertrofico nella spesa, ma largamente incompleto nei servizi erogati). Di qui deriverebbe una maggiore spinta alla crescita (oggi frenata da aliquote troppo alte) e un maggiore benessere per la popolazione, specie nel Mezzogiorno (la principale determinante della povertà sono i cattivi servizi pubblici).

C'è un problema, però. La manovra, per quel che se ne sa finora, chiede a tutti i territori un contributo analogo, mentre le riserve da cui attingere non sono distribuite uniformemente sul territorio nazionale. Ci sono Regioni che hanno enormi margini di recupero, proprio perché hanno livelli di parassitismo altissimi (Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Sardegna, Sicilia) o perché hanno tassi di evasione spettacolari (Calabria, Sicilia, Campania) o perché hanno tassi di spreco scandalosi (Sardegna, Calabria, Sicilia, Basilicata). Ci sono invece Regioni che, proprio perché sono state bene amministrate per decenni, hanno margini di recupero minimi, per non dire irrisori: sono limoni spremuti. I loro amministratori, equamente divisi fra destra e sinistra, hanno già fatto (quasi) tutto il possibile, hanno già tagliato, razionalizzato, potato, ristrutturato. E' il paradosso di questa manovra: assorbire i tagli di Tremonti è più arduo per le Regioni formica che per le Regioni cicale. Non è tanto una questione di giustizia territoriale, quanto innanzitutto di fattibilità: i territori più spremuti non solo non meritano altri prelievi di risorse, ma - semplicemente - sono meno in grado di sostenerli.

Fra le Regioni che molto hanno già dato, le più virtuose sono la Lombardia, il Veneto e l'Emilia Romagna, seguite a una certa distanza da Piemonte, Toscana, Marche, Friuli-Venezia Giulia. Quello della Lombardia, però, è davvero un caso limite. In Lombardia sono ridotte all'osso, ossia minori che in qualsiasi altra Regione, l'intensità dell'evasione fiscale, le false pensioni di invalidità, la spesa pubblica discrezionale, gli sprechi nell'erogazione dei servizi. In concreto questo significa che non c'è più quasi niente da rosicchiare, a meno di voler azzoppare la locomotiva del Paese. E giusto per dare un ordine di grandezza degli squilibri: la Lombardia stacca già, ogni anno, un assegno di oltre 32 miliardi di euro a beneficio dei territori più deboli, contro un assegno di 10 miliardi del Veneto e uno di 8 miliardi dell'Emilia Romagna.

Personalmente, anziché stupirmi della protesta di Formigoni, trovo miracoloso che si limiti a chiedere un contenimento dei sacrifici chiesti ai cittadini lombardi, anziché pretendere che inizi la restituzione di almeno una parte delle risorse che ogni anno la Lombardia trasferisce ai territori meno produttivi. Quel che può stupire, semmai, è la prudenza dei governatori delle altre Regioni virtuose, apparentemente assai meno preoccupati dei sacrifici che saranno costretti a infliggere ai rispettivi cittadini. Ma a questi silenzi e a queste prudenze dovremo abituarci. Sono silenzi e prudenze politici. Due governatori sono della Lega, e non

possono credere che sia la Lega stessa, dal centro, a sabotare il federalismo. Altri governatori sono del Partito democratico e, in nome di un (secondo me) malinteso principio di solidarietà verso i territori più deboli, tendono a procrastinare indefinitamente il giorno in cui le cicale dovranno rendere conto alle formiche. Così nessuno sembra voler vedere ciò che Formigoni vede a occhio nudo: il federalismo sta evaporando prima ancora di nascere, e i cittadini della Lombardia rischiano, alla fine, di trovarsi a pagare il prezzo più alto.

Tasse bloccate, a rischio le tariffe

Dal governo centrale imposti tagli di sei milioni di euro per il 2011 rispetto al 2009
FRANCO VEROLI

di FRANCO VEROLI E' DAVVERO salato il conto che il Comune di Macerata è chiamato a pagare per i tagli di spesa "impliciti" connessi alla manovra del Governo. La Fondazione Ifel (Istituto per la finanza e l'economia locale), una costola dell'Anci (Associazione nazionale dei comuni italiani), in base agli obiettivi di saldo, che poi si traducono in limiti massimi di spesa (e dunque tagli), stima un impatto di 1,309 milioni di euro riferiti al 2011; se si sommano i tagli già previsti dalla precedente finanziaria, il taglio complessivo è di 3,8 milioni di euro rispetto all'anno 2010 e di 5,6 milioni rispetto al 2009. A tanto, dunque, ammonta la potatura in tre anni (2009-2011): 5,6 milioni di euro, pari a circa 130 euro per abitante. Ma che significa che i tagli sono impliciti? Dal 2008 il patto di stabilità non implica automaticamente una riduzione della spesa, ma è come se lo facesse: chiede, infatti, agli amministratori di migliorare di una certa cifra il saldo di bilancio, aumentando le entrate e tagliando le uscite. IL FATTO è che, sul fronte delle entrate, il fisco locale è bloccato fino a tutto il 2011 (non si possono aumentare i tributi locali); altra voce possibile di incassi sono gli oneri di urbanizzazione: ma il settore delle costruzioni è in grave crisi, e questi sono in forte calo. Dunque restano solo due strade da percorrere: aumentare le tariffe dei servizi, oppure, ed è quello che di fatto si è costretti a fare, tagliare le spese. Più in dettaglio, la manovra «estiva» prevista dal Decreto Legge del 31 maggio scorso chiede che il comparto dei Comuni contribuisca per 1.500 milioni di euro per il 2011 e 2.500 milioni per il 2012. In quest'ambito, secondo l'Ifel, sulla base dei certificati 2008, per il Comune di Macerata l'impatto è di 1.309.000 euro (pari al 14% dei trasferimenti correnti dallo Stato dell'anno 2008). CIASCUN Comune contribuisce attraverso il meccanismo del Patto di stabilità interno, che pone, anno per anno, dei limiti ai saldi tra entrate e spese. Il Comune di Macerata, in base alla Finanziaria 2008 già era chiamato a contribuire alla manovra 2009/2011 dovendo rispettare precisi obiettivi del saldo nel triennio. Questo significa che il Comune di Macerata era già tenuto a migliorare i propri saldi rispetto al 2009 (anno ultimo in cui è stato raggiunto il Patto) rispettivamente di 1.806.000 euro per il 2010 e di 2.508.000 euro per il 2011. A ciò si aggiunga la nuova manovra, a causa della quale il saldo 2011 viene ricalcolato in 2.397.000 euro (più 1.309.000), che porta alla somma di 3.706.000 euro. In sostanza il limite tra entrate e spese per l'anno 2011 diventa di 3.706.000, con un aggravio di 1.309.000 euro rispetto alla previgente normativa, 3.817.000 rispetto all'anno 2010, 5.623.000 rispetto all'anno 2009. Image: 20100615/foto/7518.jpg

Le Regioni: «Tagliamo i ministri»

Formigoni: «A fare sacrifici dovrebbero essere i dicasteri indebitati». Oggi si riunisce la Conferenza dei governatori Fitto richiama tutti alle proprie responsabilità, ma senza chiudere le porte al confronto. Gli assessori studiano proposte

Tagliare ministri e ministeri in rosso: è la ricetta che Regioni e Comuni propongono al ministro dell'Economia Giulio Tremonti, dopo il suo «no» ad alleggerire i sacrifici previsti nella manovra per le amministrazioni locali. Le Regioni si mobilitano a partire da oggi, con una seduta straordinaria della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome. Nel pomeriggio, poi, incontri con sindacati, imprenditori e forze politiche, per spiegare, «dati alla mano» - dice il governatore emiliano-romagnolo Vasco Errani, che guida la Conferenza delle Regioni - quali saranno le conseguenze dei tagli. Ieri, intanto, il ministro per i Rapporti con le Regioni, Raffaele Fitto, ha parlato di una manovra che non è come le altre e ha richiamato tutti alla responsabilità, ma senza chiudere completamente le porte al confronto. In queste ore anche tecnici e assessori sono al lavoro per presentare proposte e suggerimenti che possano far parte di una "sorta di "con•tromanovra" concreta. Ma, in generale, la richiesta è quella di riequilibrare meglio il carico dei tagli che, sostengono, grava in maniera troppo pesante sulle Regioni. Anche dai Comuni arriva la stessa richiesta e il presidente dell'Anci, Sergio Chiamparino, in un confronto con il ministro Fitto, ha suggerito: «Tagliate i ministri». Proposta analoga dal presidente della Lombardia Roberto Formigoni, secondo il quale a pagare dovrebbero essere i ministeri indebitati. Mentre altri governatori, soprattutto quelli leghisti, vorrebbero che le penalizzazioni minori per le Regioni più virtuose e viceversa. Tutti i governatori, comunque, vorrebbero che a tutti i livelli istituzionali fosse applicata la percentuale d'incidenza dell'intera manovra, pari al 3,43%: si passerebbe così a 15,71 miliardi per lo Stato (+65,4%); 2,20 miliardi per le Regioni a Statuto ordinario (-74,2%); 1,23 miliardi per quelle a Statuto speciale (17,7%); 0,89 miliardi per le Province e 4,32 per i Comuni.

LA MANOVRA IL CENTRO PIÙ COLPITO È VANZAGHELLO

Ecco tutti i tagli, Comune per ComuneAmministratori preoccupati dalle richieste del Governo: «Come potremo riparare le strade?»
LUCA BALZAROTTI

di LUCA BALZAROTTI - LEGNANO - AVERE SOLDI nei portafogli e non poterli spendere per vincoli burocratici. Assistere gli anziani, chi ha perso il lavoro o ha redditi limitati. Garantire agli studenti istituti sicuri e una mensa di qualità. Realizzare opere pubbliche, sistemare le buche nelle strade e promuovere eventi culturali. Compiti che i sindaci dovranno assolvere nei prossimi anni spendendo sempre meno. Lo Stato, infatti, ha imposto nuovi sacrifici agli enti locali. In base alla manovra finanziaria, Regioni, Province e Comuni avranno a disposizione meno contributi dal Governo. Un effetto boomerang che è destinato ad abbattersi sui cittadini. «Non metto in discussione l'obiettivo della legge - commenta il sindaco di Legnano, Lorenzo Vitali -. Ma i tagli dovrebbero essere più equi e coinvolgere ministeri e parlamentari che hanno meno responsabilità di chi amministra un Comune». Se la manovra fosse licenziata dal Parlamento senza modifiche, i sindaci sarebbero costretti a operare tagli rilevanti alle spese. In base allo studio sui Comuni vincolati dal Patto di stabilità realizzato dall'Ifel, l'Istituto per la finanza e l'economia locale dell'Anci, l'Associazione nazionale Comuni italiani, nell'Altomilanese la realtà più colpita dalla finanziaria sarebbe Vanzaghella, paese di 5.238 abitanti. Secondo l'Ifel, infatti, l'impatto della manovra economica sui conti della Giunta Gualdoni imporrebbe agli amministratori una diminuzione delle uscite di 131 euro per ogni cittadino (-14,7 per cento) nel 2011 e di 148 euro nel 2012 (-16,6), per tutti l'annus horribilis per le finanze comunali. Tra le realtà più penalizzate Busto Garolfo (-10,1 per cento) e Corbetta (-10), dove, da gennaio, i sindaci saranno costretti a ridurre le spese di 73 e 84 euro. NEI COMUNI con più di 15mila abitanti, il Governo imporrà sforbiciate rilevanti a Magenta e Abbiategrasso. Comuni virtuosi, con conti in regola e bilanci sani, che tuttavia dovranno diminuire le spese rispettivamente di 88 (-7,3 per cento) e 55 euro (-6,2) a cittadino nel 2011 e di 105 (-8,8 per cento) e 72 euro (-8,2) nel 2012. «La manovra è condivisibile nello spirito e nelle finalità - spiega il sindaco di Magenta, Luca Del Gobbo -. Ma i sacrifici sono chiesti solo agli enti locali, senza tener conto della meritocrazia. Il lavoro di chi in questi anni ha amministrato bene, rispettando il Patto di stabilità e riducendo gli sprechi, non è valorizzato». Nel biennio 2011-12, i tagli riguarderanno soprattutto la cultura e lo sport. «Ridurremo le spese in questi settori del 30 e del 20 per cento - anticipa Del Gobbo -. Ma cercheremo di non sacrificare l'offerta puntando sulle sponsorizzazioni. Eviteremo di gravare sul bilancio comunale, come già abbiamo fatto in occasione delle celebrazioni degli ultimi anniversari della battaglia di Magenta». Le opere pubbliche programmate da tempo, a cominciare dal rifacimento delle vie del centro storico, non verranno sacrificate, così come le iniziative a sostegno delle famiglie colpite dalla crisi. «Ce la faremo grazie agli oneri di urbanizzazione e agli accordi pubblico-privato che garantiscono coperture finanziarie e risultati certi in poco tempo - sottolinea il sindaco di Magenta -. Ridurci gli stipendi? Sono contrario a iniziative demagogiche». «Spero che nel passaggio alla Camera qualcosa cambi - si augura il primo cittadino di Abbiategrasso, Roberto Albetti -. Occorre una manovra più equa, che tenda al contenimento dei costi chiedendo sacrifici a tutti, non solo agli enti locali». Allo stato attuale, a rischiare sarebbe soprattutto il trasporto locale. «Sarà uno dei settori più colpiti - commenta Albetti -. Perché penalizzare i Comuni virtuosi? Ridurre le spese significa operare una sforbiciata ai servizi, penalizzando i cittadini: due terzi dei costi sostenuti dalla Giunta riguardano il pagamento dei dipendenti. E quelli rimarranno». La finanziaria costringerà Legnano a posticipare la costruzione della nuova biblioteca, mentre la ristrutturazione del teatro e la realizzazione della casa di riposo per anziani non subiranno ritardi. Nel 2011, la città del Carroccio dovrà ridurre le spese di 31 euro per ogni residente (-3,4 per cento) e di 49 (-5,4) nel 2012. «Ci sono risposte come la sistemazione delle strade, il potenziamento dell'illuminazione pubblica e la riqualificazione dell'edilizia scolastica che non possono essere rimandate - spiega il sindaco Vitali -. Per erogare servizi ai cittadini, sarà necessario reperire risorse dalla vendita di immobili vecchi». NEL BIENNIO 2011-12, Legnano dovrà limitare la propria spesa di 5 milioni di

euro rispetto alle previsioni. «Siamo ancora in una fase di studio - fa sapere il primo cittadino -. Difficile dire adesso quali settori andremo a toccare. Sicuramente dovremo rivedere i servizi a domanda individuale». L'unica certezza riguarda le imposte. «Non c'è il rischio che il Comune chieda ai cittadini più tasse», rassicura Vitali.

LA MANOVRA IL CENTRO PIÙ COLPITO È VANZAGHELLO

Ecco tutti i tagli, Comune per ComuneAmministratori preoccupati dalle richieste del Governo: «Come potremo riparare le strade?»
LUCA BALZAROTTI

di LUCA BALZAROTTI - LEGNANO - AVERE SOLDI nei portafogli e non poterli spendere per vincoli burocratici. Assistere gli anziani, chi ha perso il lavoro o ha redditi limitati. Garantire agli studenti istituti sicuri e una mensa di qualità. Realizzare opere pubbliche, sistemare le buche nelle strade e promuovere eventi culturali. Compiti che i sindaci dovranno assolvere nei prossimi anni spendendo sempre meno. Lo Stato, infatti, ha imposto nuovi sacrifici agli enti locali. In base alla manovra finanziaria, Regioni, Province e Comuni avranno a disposizione meno contributi dal Governo. Un effetto boomerang che è destinato ad abbattersi sui cittadini. «Non metto in discussione l'obiettivo della legge - commenta il sindaco di Legnano, Lorenzo Vitali -. Ma i tagli dovrebbero essere più equi e coinvolgere ministeri e parlamentari che hanno meno responsabilità di chi amministra un Comune». Se la manovra fosse licenziata dal Parlamento senza modifiche, i sindaci sarebbero costretti a operare tagli rilevanti alle spese. In base allo studio sui Comuni vincolati dal Patto di stabilità realizzato dall'Ifel, l'Istituto per la finanza e l'economia locale dell'Anci, l'Associazione nazionale Comuni italiani, nell'Altomilanese la realtà più colpita dalla finanziaria sarebbe Vanzaghella, paese di 5.238 abitanti. Secondo l'Ifel, infatti, l'impatto della manovra economica sui conti della Giunta Gualdoni imporrebbe agli amministratori una diminuzione delle uscite di 131 euro per ogni cittadino (-14,7 per cento) nel 2011 e di 148 euro nel 2012 (-16,6), per tutti l'annus horribilis per le finanze comunali. Tra le realtà più penalizzate Busto Garolfo (-10,1 per cento) e Corbetta (-10), dove, da gennaio, i sindaci saranno costretti a ridurre le spese di 73 e 84 euro. NEI COMUNI con più di 15mila abitanti, il Governo imporrà sforbiciate rilevanti a Magenta e Abbiategrasso. Comuni virtuosi, con conti in regola e bilanci sani, che tuttavia dovranno diminuire le spese rispettivamente di 88 (-7,3 per cento) e 55 euro (-6,2) a cittadino nel 2011 e di 105 (-8,8 per cento) e 72 euro (-8,2) nel 2012. «La manovra è condivisibile nello spirito e nelle finalità - spiega il sindaco di Magenta, Luca Del Gobbo -. Ma i sacrifici sono chiesti solo agli enti locali, senza tener conto della meritocrazia. Il lavoro di chi in questi anni ha amministrato bene, rispettando il Patto di stabilità e riducendo gli sprechi, non è valorizzato». Nel biennio 2011-12, i tagli riguarderanno soprattutto la cultura e lo sport. «Ridurremo le spese in questi settori del 30 e del 20 per cento - anticipa Del Gobbo -. Ma cercheremo di non sacrificare l'offerta puntando sulle sponsorizzazioni. Eviteremo di gravare sul bilancio comunale, come già abbiamo fatto in occasione delle celebrazioni degli ultimi anniversari della battaglia di Magenta». Le opere pubbliche programmate da tempo, a cominciare dal rifacimento delle vie del centro storico, non verranno sacrificate, così come le iniziative a sostegno delle famiglie colpite dalla crisi. «Ce la faremo grazie agli oneri di urbanizzazione e agli accordi pubblico-privato che garantiscono coperture finanziarie e risultati certi in poco tempo - sottolinea il sindaco di Magenta -. Ridurci gli stipendi? Sono contrario a iniziative demagogiche». «Spero che nel passaggio alla Camera qualcosa cambi - si augura il primo cittadino di Abbiategrasso, Roberto Albetti -. Occorre una manovra più equa, che tenda al contenimento dei costi chiedendo sacrifici a tutti, non solo agli enti locali». Allo stato attuale, a rischiare sarebbe soprattutto il trasporto locale. «Sarà uno dei settori più colpiti - commenta Albetti -. Perché penalizzare i Comuni virtuosi? Ridurre le spese significa operare una sforbiciata ai servizi, penalizzando i cittadini: due terzi dei costi sostenuti dalla Giunta riguardano il pagamento dei dipendenti. E quelli rimarranno». La finanziaria costringerà Legnano a posticipare la costruzione della nuova biblioteca, mentre la ristrutturazione del teatro e la realizzazione della casa di riposo per anziani non subiranno ritardi. Nel 2011, la città del Carroccio dovrà ridurre le spese di 31 euro per ogni residente (-3,4 per cento) e di 49 (-5,4) nel 2012. «Ci sono risposte come la sistemazione delle strade, il potenziamento dell'illuminazione pubblica e la riqualificazione dell'edilizia scolastica che non possono essere rimandate - spiega il sindaco Vitali -. Per erogare servizi ai cittadini, sarà necessario reperire risorse dalla vendita di immobili vecchi». NEL BIENNIO 2011-12, Legnano dovrà limitare la propria spesa di 5 milioni di

euro rispetto alle previsioni. «Siamo ancora in una fase di studio - fa sapere il primo cittadino -. Difficile dire adesso quali settori andremo a toccare. Sicuramente dovremo rivedere i servizi a domanda individuale». L'unica certezza riguarda le imposte. «Non c'è il rischio che il Comune chieda ai cittadini più tasse», rassicura Vitali. Image: 20100615/foto/3046.jpg

TAGLI Oggi le Regioni a Roma contro la manovra di Tremonti

Rossi: «Patrimoniale e lotta all'evasione fiscale»

Riccardo Chiari FIRENZE

FIRENZE

«La manovra del governo si abbatte soprattutto sui servizi sociali per i cittadini. Su quello che una volta si definiva 'salario indiretto', che può riguardare il diritto allo studio come i trasporti pubblici. In questo è profondamente sbagliata». Anche il presidente della regione Toscana, Enrico Rossi, partecipa oggi a Roma alla seduta straordinaria della Conferenza delle Regioni. Una riunione convocata per cercare un fronte comune di risposta a una manovra economica che, almeno nella ripartizione dei tagli fra stato centrale ed enti locali, trova critico anche il lombardo Roberto Formigoni del Pdl.

Il ministro Tremonti dice seccamente che se le Regioni «si fermano un giro» non succede niente. Insomma fa muro. Nonostante questo intendete trattare con il governo? E su cosa punterete l'attenzione?

Un problema nei conti dello Stato esiste. Premesso questo, ci può essere una collaborazione istituzionale. Ma vogliamo essere coinvolti, e non essere costretti a dare un giudizio solo l'ultimo giorno. Al ministro Tremonti rispondo che, dati alla mano, a stare fermo un giro dovrebbe essere lo stato centrale. Invece i ministeri hanno una riduzione di spesa dell'1.2%, mentre le regioni lo hanno del 14%, per giunta senza distinzioni fra regioni virtuose e regioni con i conti in rosso anche profondo. Sul piano politico invece faccio subito un'osservazione: si può fare una giusta lotta agli sprechi ma i servizi sociali sono irrinunciabili. Invece di colpirli duramente, così come colpiscono gli stipendi da 1.000/1.200 euro, basterebbe una reale politica di lotta all'evasione per avere gli stessi risultati. Recuperando anche una parte dei 120 miliardi di evasione, di cui 30 solo di Iva, la ripartizione percentuale per la Toscana porterebbe in cassa 600 milioni. La stessa cifra dei tagli agli enti locali di questa regione per il 2012. Ancor più dei 470 milioni di tagli previsti il prossimo anno. Ma da quell'orecchio il governo non ci sente. O meglio, dati alla mano, non abbina la teoria alla pratica.

In compenso fa una manovra brutta ma furba. Anche recessiva, visto che ad esempio in Toscana peserà per lo 0,8% del Pil, annullando i benefici del pur minimo recupero di export che stiamo registrando. Però si fa passare il messaggio, anche grazie ai media, che si vogliono fare tagli alla «politica improduttiva». Un problema che peraltro esiste, e credo che la politica debba ritrovare credibilità con comportamenti più rigorosi e sobri. Senza però attaccare, come invece viene fatto, il ruolo delle assemblee elettive. Anche nella pubblica amministrazione c'è un problema di costi. Ma ancora prima c'è un problema, da risolvere, di funzionalità. I fatti comunque dicono che abbiamo davanti una manovra alla Tremonti, pensata con tagli «lineari» che non porteranno risultati strutturali. Al contrario il paese avrebbe bisogno di politiche mirate. Di riforme. Preoccupa che, nella filosofia della manovra, ci sia un'idea di paese sempre più a due velocità. Con il nord che se la caverà, e con il sud lasciato al suo destino. Il risultato finale sarà quello di un paese più povero, non certo più ricco.

Come, e su cosa, controbattere a questa strategia d'azione del governo?

Intanto continuando a denunciare, anche a una Confindustria che con il governo ha stretto un rapporto molto forte, che il carico fiscale sul lavoro e sulle imprese non è stato certo alleggerito. E che senza moderne politiche industriali di sviluppo il destino dell'Italia è segnato. Poi cercando di superare i limiti di una opposizione che, al netto dei tentativi di Bersani, non è ancora in grado di presentarsi come potenziale e autorevole forza di governo. Su questo versante porto come esempio il Dpef della Toscana che stiamo elaborando, e che cerca di coniugare rigore, sviluppo, e lotta agli sprechi e alle attività improduttive. Ancora, sul piano pratico, penso a una patrimoniale, anche a bassa intensità, sui grandi patrimoni. A reintrodurre l'Ici per i redditi più alti. Poi ripeto che è fondamentale la lotta all'evasione fiscale. Anche permettendo agli enti locali di collaborare, come abbiamo iniziato a fare in Toscana, in cambio di una compartecipazione ai risultati. Messa così sembra l'uovo di Colombo. Basterebbe esportare il modello-Toscana. Il Pd può farlo?

Non siamo sufficientemente forti. Dobbiamo sperare nelle mobilitazioni, nella discussione parlamentare e nell'azione delle regioni. Però ci manca la forza di fare la nostra manovra, basata sul risanamento, sullo sviluppo, e sulla riqualificazione dello stato sociale. E ricordo che occorrono anni per attuare strategie del genere: alla sanità toscana ce ne sono voluti quindici per essere efficiente, pubblica e in equilibrio di bilancio. Detto questo, penso che i sacrifici dovrebbero comunque essere equamente ripartiti. Con questa manovra non lo sono. «Tremonti privatizza

lo Stato sociale, evocando l'economia sociale di mercato mentre vuole annullare l'art.41 della Costituzione che ne è la quintessenza»: Pierluigi Castagnetti del Pd

14% I TAGLI ALLE REGIONI

Senza distinzione tra chi ha

i conti in rosso e chi li ha in regola. Mentre allo stato (cioè

i ministeri) si chiede solo

l'1,2% di risparmi 600 Solo IN Toscana

Qui il recupero dell'evasione fiscale (che ammonta a 120 miliardi) da parte dello Stato porterebbe nelle casse 600 milioni di euro

Il Governo non chiude il confronto

Regioni e Comuni mobilitati contro i tagli

Tagliare ministri e ministeri in rosso: è questa la richiesta, non certo ironica, che arriva da Regioni e Comuni dopo il no del ministro Tremonti ad alleggerire i tagli della manovra.

Le Regioni si mobilitano a partire da oggi quando, nella sede di via Parigi, terranno una seduta straordinaria della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome che terminerà con una conferenza stampa. Nel pomeriggio anche incontri con sindacati, imprenditori e forze politiche, per spiegare, "dati alla mano" - dice Vasco Errani, che guida la Conferenza delle Regioni - quali saranno le conseguenze dei tagli.

Intanto ieri il ministro per i Rapporti con le Regioni, Raffaele Fitto, ha parlato di una manovra che non è come le altre e ha richiamato tutti alla responsabilità, ma senza chiudere completamente le porte al confronto.

In queste ore anche tecnici e assessori sono al lavoro per presentare proposte e suggerimenti che possano far parte di una sorta di "contromanovra" da presentare, ma in generale, la richiesta che viene dai governatori è quella di riequilibrare meglio il carico dei tagli che, sostengono, grava in maniera troppo pesante sulle Regioni.

Anche dai Comuni arriva la stessa richiesta e il presidente dell'Anci, Sergio Chiamparino, in un confronto con il ministro Fitto, ha ricordato che il 90 per cento dei tagli grava sulle autonomie locali: "tagliate i ministri" ha detto rivolto a Fitto. Formigoni ha proposto di tagliare i ministeri indebitati, mentre altri governatori, soprattutto quelli leghisti, secondo quanto si apprende, chiedono che le penalizzazioni siano minori se le Regioni si sono mostrate più virtuose, e viceversa.

Altri sostengono invece che si debba tagliare di meno a chi ha mantenuto i conti in ordine, senza però mettere le Regioni in una sorta di competizione. I governatori vorrebbero che a tutti i livelli istituzionali fosse applicata la percentuale di incidenza dell'intera manovra, pari al 3,43%: si passerebbe infatti a 15,71 miliardi per lo Stato (+65,4%); 2,20 miliardi per le Regioni a Statuto ordinario (-74,2%); 1,23 miliardi per quelle a Statuto speciale (-17,7%); 0,89 miliardi per le Province e 4,32 ai Comuni.

Tra i settori maggiormente penalizzati, i trasporti: governatori e assessori sono preoccupati soprattutto per le accise sul gasolio, di cui sparisce la compartecipazione alle Regioni. Altro fronte caldo, la sanità, date le difficoltà che arriverebbero, per la tenuta del sistema.

ENTI LOCALI

Zanella: sì alle unioni di Comuni

Il sindaco di Romans: «Va incentivata la diffusione degli uffici unici» - Dibattito aperto dal nostro servizio

ROMANS «Mi inserisco volentieri nello scambio di opinioni sulla materia delle fusioni tra Comuni, rispetto alle quali esprimo prudenza e condivido l'interesse di altri sindaci per le "unioni" tra Comuni».

Ad intervenire è Alessandro Zanella, sindaco di Romans d'Isonzo che riprende un nostro servizio dei giorni scorsi dedicato al futuro degli enti locali. «Oggi - argomenta il primo cittadino - il tema dominante sono le risorse a disposizione per i bilanci pubblici: questo è fuori dubbio. È quindi evidente che una riforma deve caratterizzarsi in termini di economicità, senza però mettere ossessivamente al centro la panacea della riduzione del costo degli amministratori. Nel caso dei piccoli Comuni questo è francamente un argomento inconsistente. In quale direzione guardare per incentivare le unioni intercomunali? Certamente - prosegue Zanella - "un modo" è l'istituzione di uffici unici: sono esempi l'ufficio tributi di Cormòns e la gestione unica degli stipendi del personale di cui è capofila Romans. Esempi convincenti, riguardo al fatto che è possibile lavorare insieme in ambiti geografici più o meno grandi, trovando in questo contesto non solo la possibilità di razionalizzare, ma anche di istituire nuovi servizi (per noi è stato il caso dell'asilo nido intercomunale di cui è capofila Gradisca)».

Ma c'è un interrogativo, secondo Zanella. «Sino a che punto le riorganizzazioni degli uffici possono risolvere il problema? Certamente l'idea di unire macchine amministrative già di per sé deboli e sguarnite costituisce un modo di agire "per necessità e non per scelta": gli organici dei piccoli Comuni sono tirati all'osso, specializzare il personale tecnico amministrativo appare difficile. Dunque, andare verso le unioni - rileva ancora il sindaco di Romans - è un percorso praticabile, ma gli spazi sono stretti: l'ipotesi deve andare di pari passo con una perequazione nel trasferimento di risorse finanziarie ai Comuni e con una riorganizzazione estesa anche alle Province e alla Regione stessa. Il punto è consentire che nel lungo periodo si costruiscano strutture comunali capaci di reggere, capaci di essere all'altezza di fronte alla domanda di servizi che proviene dal territorio. Il federalismo fiscale e i suoi criteri attuativi non possono prescindere, in sostanza, dal diventare garanzia di quello che definirei il federalismo amministrativo».

Il sindaco di Romans formula, in un ultimo, un auspicio. «In questo senso - conclude - il mio auspicio è che la Regione possa giocare tutte le carte a disposizione dal punto di vista della sua specialità e autonomia, puntando a soluzioni politiche che collochino la riforma delle Autonomie locali nel contesto più ampio del federalismo fiscale, tutelando una capacità reale e durevole di autogoverno del territorio».

Edo Calligaris

La manovra. L'Ifel ha stimato una riduzione del 21 per cento della spesa a Lamporecchio

Comuni messi a dieta dal governo Montecatini deve tagliare 1,2 milioni

PIETRO BARGHIGIANI

MONTECATINI. La cura dimagrante più severa toccherà al Comune di Lamporecchio. Per ogni cittadino, neonati compresi, dovranno essere risparmiati 128 euro. Andrà meglio ai residenti di Buggiano, il cui obolo in nome del patto di stabilità dovrebbe essere di 24 euro.

È una ricetta non ancora definitiva, ma stilata sulla base di dati ufficiali, quella scritta dai tecnici dell'Ifel, l'Istituto per la finanza e l'economia locale dell'Anci, l'associazione nazionale dei Comuni. Bilanci alla mano l'Ifel ha studiato come si traduce sui conti dei singoli enti locali soggetti al patto di stabilità la manovra appena approvata dal governo.

Valore manovra. In termini assoluti il conto più sostanzioso è quello riservato al Comune di Montecatini per il quale il valore della manovra è di 1,2 milioni di euro. Segue Lamporecchio con 974mila euro e Monsummano con 865mila euro. Staccata Pescia con 613mila euro. Mentre, tra i Comuni di cui l'Ifel ha elaborato i numeri dei salassi, Massa Cozzile deve tagliare "solo" 197mila euro.

Soldi in cassa. Per rispettare il patto di stabilità nel 2011 Lamporecchio deve tenere in cassa 21 euro euro ogni cento di spesa attuale. Una missione proibitiva. Tagli di minor impatto, ma comunque poco digeribili, per Montecatini e Monsummano (intorno al 5 per cento) con Larciano, Pieve e Massa Cozzile a quota 4 per cento sulla spesa corrente da lasciare nei forzieri comunali.

Contributo pro capite. Al top ancora Lamporecchio con 128 euro pro capite, seguito da Montecatini con 59 euro e Uzzano con 52. Minori sacrifici per gli abitanti di Buggiano (24 euro a testa), Massa Cozzile (25) e Pieve (27 euro).

Preoccupazione. È quanto esprimono i sindaci sulla scorta delle prime proiezioni dell'impatto della manovra correttiva. Nessuna distinzione tra i comuni amministrati bene e quelli gestiti peggio. Un colpo per la programmazione e le opere pubbliche. Il patto di stabilità dal 2008 chiede agli amministratori di migliorare di un dato importo il saldo di bilancio. Insomma di aumentare le entrate e di tagliare le uscite. Ma sul fronte delle entrate il fisco locale è bloccato fino a tutto il 2011. E poi ad aggravare i conti ci si è messa anche la crisi che ha di fatto bloccato il mattone che di riflesso ha abbattuto gli incassi legati agli oneri di urbanizzazione. Resta la voce delle tariffe per i servizi a domanda individuale, tra cui quelle per nido, materna, mensa e trasporto scolastico. Tutte voci su cui i sindaci non sono disposti a fare interventi sostanziali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA